

CARMINE CARLO FALASCA

incontro con

LIVIO VACCHINI

*su*

tecnologie e cultura del progetto

**FrancoAngeli**

Ricerche di tecnologia dell'architettura



Ricerche di tecnologia dell'architettura



CARMINE CARLO FALASCA

incontro con

LIVIO VACCHINI

*su*

tecnologie e cultura del progetto

*Presentazione di Luigi Cavallari*

Ricerche di tecnologia dell'architettura  
FRANCOANGELI



Dipartimento di Tecnologie per l'Ambiente Costruito  
*Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti-Pescara*

In copertina: casa Vacchini a Costa Tenero, schema strutturale

Si ringrazia lo Studio Vacchini per aver concesso la riproduzione delle immagini  
(disegni e foto) contenute in questo volume.

Copyright © 2007 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

- 
- 
-

## Sommario

<b>Presentazione</b> <i>di Luigi Cavallari</i>	pag.	7
<b>Introduzione</b>	»	11
<b>Incontro con Livio Vacchini:</b>		
• a colloquio	»	19
• attraverso le opere	»	37
Casa Vacchini, Ascona	»	41
Scuola elementare ai Saleggi, Locarno	»	45
Scuola media, Losone	»	53
Centro Macconi, Lugano	»	59
Scuola elementare, Montagnola	»	65
Studio Vacchini, Locarno	»	71
Lido di Ascona	»	77
Casa Vacchini, Costa Tenero	»	83
Edifici industriali, Berna e Studen	»	93
Casa ad appartamenti, Lugano	»	94
Sala polivalente per lo sport, Losone	»	95
• a lezione	»	97
• in studio <i>di Elianora Baldassarri</i>	»	111
<b>Biografia</b>	»	123
<b>Bibliografia essenziale</b>	»	123
<b>Concorsi</b>	»	124
<b>Progetti realizzati</b>	»	126
<b>Progetti non realizzati</b>	»	128
<b>Lettura critica e bibliografia delle opere presentate</b> <i>di Filippo Angelucci</i>	»	129
<b>Fonti delle illustrazioni</b>	»	140



## Presentazione

di Luigi Cavallari

*All'inizio dello scorso mese di aprile, pochi giorni prima che mi accingessi a scrivere questa breve nota introduttiva, veniva improvvisamente a mancare Livio Vacchini. Grande, ovviamente, è stato lo sconforto per la scomparsa di un amico, di una delle poche figure con cui, nello spesso sconsolante panorama dell'architettura di oggi, era stata immediata non solo la simpatia umana, ma anche, per noi cultori di un tecnologico e quindi ragionato approccio al progetto, la consonanza di intenti e di visione.*

*La scomparsa di un amico, però, ne lascia in maniera forse più chiara il ricordo, che viene come affinato, reso più limpido e cristallino nei suoi tratti peculiari. Il ricordo e l'insegnamento di Livio Vacchini ci vengono restituiti nella loro essenza, in quello che di più autentico e vero ci possono offrire. In tal senso, mi sembra preziosa la testimonianza di questo volume che, articolandosi in un periodo che copre una dozzina di anni (nel maggio del '90 è la prima visita di Vacchini a Pescara), in cui il rapporto con Carlo Falasca si è sviluppato ed è cresciuto quasi depurandosi dalle scorie ed arrivando ad un esemplare livello di sintesi, ci fornisce dell'opera dell'architetto ticinese una visione insieme attuale e storificata, cioè costruita sul suo divenire.*

*La fatica di Carlo Falasca nello stimolare e nell'interpretare Livio Vacchini ha prodotto un risultato di grande ricchezza contenutistica, e quindi di grande utilità sia sul piano della didattica che dell'approfondimento culturale. L'opera di Vacchini viene indagata con l'intelligenza che può derivare da uno spirito critico non astratto, ma partecipe e consapevole della realtà e della fatica, sia teorica che concreta, del progetto, per scandagliarne gli aspetti fondativi del fare architettura. Molti sono gli spunti critici e gli*

*argomenti su cui si sofferma l'analisi e lo stimolo di Falasca, e spesso illuminanti sono le risposte di Vacchini, che non si sottrae al confronto, anzi continuamente lo rilancia, con affermazioni mai astratte od apodittiche, ma sempre invece legate ad un solido senso della realtà e dell'esperienza, sia di vita che di progetto.*

*Vacchini viene stimolato su molteplici argomenti e problematiche, che originano da questioni di architettura ma puntualmente, nelle sue risposte, arrivano ad aprire quesiti o a rivelare posizioni di carattere etico o civile. E così i vari problemi affrontati, come quello della forma in architettura, o del ruolo di opportunità o di vincolo delle norme, della funzione dei principi e delle regole, della precisione e della chiarezza, della ricerca del semplice e dell'elementare, non sono trattate da Livio Vacchini solo come intrinseche al fare architettura, ma vengono trasferite sul piano del rigore etico e della responsabilità, da cui ha origine la libertà, dell'uomo prima che dell'architetto, testimone di una verità personale che, quasi come una religione, da dogma si fa rito e testimonianza. Ma il dogma non significa mai arbitrio, anzi è l'origine dei principi e delle regole, e quindi genera il rifiuto della gratuità e dell'incoscienza. Trovare le regole e i principi, la coerenza del fare, incarna l'etica della responsabilità, da cui ha origine la libertà della persona.*

*Questo atteggiamento profondamente etico, riferito quindi ad un piano ideale e di pensiero, nell'applicarsi al progetto, alla proiezione di una concreta realtà possibile e desiderabile, genera la sintesi, sempre presente in Livio Vacchini, tra pensare e fare, teoria e pratica, tecnica e progetto. In questa sintesi tra dimensione mentale e realtà effettuale nel fare architettura, appaiono fondamentali alcune delle questioni che caratterizzano l'approccio tecnologico al progetto: per chi, perché e come si realizza l'architettura; come l'idea di forma si rapporta ai modi e ai mezzi del suo prodursi, e come quindi il pensiero creativo si interfaccia continuamente con i saperi scientifici e tecnici; l'esperienza di architettura come perseguimento dell'idea di perfettibilità che è in noi, nel senso indicato da Vacchini di mezzo per far progredire l'uomo.*

*Per chi, come Carmine Carlo Falasca, ha scelto di dedicare con rigore e passione le migliori energie al difficile insegnamento dell'architettura, è preziosa la presenza di voci, come quella di Livio Vacchini, che siano di esempio e riferimento di un modo di concepire il progetto come attività che deriva non, come ci hanno abituato a pensare molti degli architetti dello star system, che tanto danno stanno facendo alla formazione dei giovani (in questo spesso aiutati anche da molti dei nostri docenti), dalla gestualità o dal formalismo, ma che invece richiede la faticosa ricerca di una sintesi di*

*pensiero e di azione. Si chiarisce così, mi sembra, l'importanza e il ruolo che questo libro di Falasca su Livio Vacchini assume: nei confronti sia del ruolo della didattica, sia della concezione del progetto in chiave tecnologica.*

*Il pensiero di Vacchini sembra esemplare per insegnare ai giovani come affrontare il problema del progetto. Grande fascino evocatore hanno le sue parole sull'importanza del metodo e del ragionamento per apprendere a progettare e per la trasmissione del saper progettare; l'affettuosa descrizione della gioia e del piacere del progettare in compagnia; il ruolo dell'esempio nell'apprendere, il trasmettere l'emozione "come accade per i cercatori di funghi". E poi la costruzione dell'istinto, che non è ispirazione, ma è accumulo di ragionamento, anzi è esperienza. La formulazione che il progetto è "logica, razionalità, intelligenza" racchiude e riassume un pensiero insieme semplice e complesso che può essere una preziosa guida per chi deve insegnare la cosa più difficile da insegnare: il fare architettura.*

*Altro importante aspetto del pensiero di Vacchini è la sua idea di tecnologia, che contrasta l'idea oggi corrente per cui la tecnologia tende ad abbandonare la sua natura di luogo del progetto, per diventare, caso mai, architettura tecnica, strumento attuativo di decisioni che vengono prese indipendentemente da essa. Bene fa Falasca a citare, a questo proposito, Eduardo Vittoria e Guido Nardi, campioni di un atteggiamento speculativo sulla tecnologia come genesi del progetto. Vacchini ci riporta ad un ruolo della riflessione tecnologica fondante del progetto, e lo fa non solo nella teoria (pericolo sempre presente nei tecnologi), ma verificandolo nella pratica del progetto e della realizzazione. Fondamentale è la concezione della tecnologia come ragione che idealizza l'intenzione e la trasforma in invenzione. Ne deriva la natura inventiva della tecnologia, attività non applicativa, ma propositiva, che stimola la progettualità, e quindi strumento fondamentale per poter pensare l'architettura. Non a caso, dice Vacchini, "non esiste un capolavoro architettonico che non sia nello stesso tempo un capolavoro dal punto di vista tecnologico".*

*L'architettura è un atto di grande vitalità, lo strumento che l'uomo ha sempre usato come illusione di poter superare il tempo e la morte. Nel momento in cui Livio Vacchini lascia questa vita, ci consegna, attraverso questa testimonianza, un prezioso atto di amore verso la vita.*

*Ai giovani il compito di farne tesoro.*



## Introduzione

A ben oltre dieci anni di distanza dall'incontro con Livio Vacchini a Pescara – era fine maggio 1994 – nel rifogliare gli atti di quella giornata che avevo con molta cura raccolto e mai pubblicati pur non avendo mai smesso di attingervi per le mie lezioni, ho sentito il bisogno di rimettervi mano, di riordinarli e commentarli, perché divenissero un riferimento per la formazione dei giovani architetti.

È un bisogno che è venuto maturando stando a contatto, ormai da diverso tempo, con gli studenti degli ultimi anni dei corsi di laurea. Con essi ho avuto modo di riscontrare il crescente venir meno, nel percorso formativo, della consapevolezza del *come si fa* l'architettura all'atto della sua ideazione. È in essere, nelle cose che fanno, una crescente disgiunzione tra pensiero e pratica progettuale che li porta a ragionare solo in termini di forma, di una forma in totale assenza di materia, se non per assumere di questa il solo aspetto esteriore. Nonché in assenza di peso, per la quale si può anche trascurare la struttura come qualcosa che si può mettere alla fine, che si può delegare ad altri o che comunque non è un problema in nome della falsa presunzione che tanto oggi, tutto si può fare! Indifferenza quindi, che si traduce poi in ignoranza, rispetto alle questioni della tecnica. E pertanto, insofferenza per tutto il ragionare sul *perché* e sul *come poter fare* che necessariamente è a monte di ogni atto progettuale ancor prima di decidere *come fare*. In sostanza, si sorvola su ciò che conferisce concretezza e attualità al pensare progettuale. Intendendo per attualità l'essere nel tempo, l'essere testimoni accorti di un modo di essere e interpreti attivi, non passivi, delle potenzialità di un saper fare in continuo divenire.

Ricordo, che la ragione per la quale decisi di invitare Vacchini a Pescara fu la particolare affinità che io vedevo nel suo approccio al progetto con il modo d'intendere la Tecnologia dell'Architettura che andavo proponendo nel mio corso: una disciplina mirata ad esplorare le possibilità e le modalità d'interazione tra i bisogni, materiali e immateriali, dell'uomo, le risorse disponibili e i fattori di contesto con l'obiettivo di perseguire, nel fare architettura, la massima congruenza tra qualità prestazionale desiderata, tecniche costruttive utilizzate e intenzionalità estetica posta a monte.

Ricordo che ho fatto molta fatica sfogliando la pubblicistica corrente a cercare esempi significativi in tal senso da mostrare agli studenti, fin tanto che ho scoperto, per me allora sconosciuto, Livio Vacchini. L'ho scoperto personalmente attraverso le opere, cercando di non farmi condizionare dalle immagini talora contraddittorie, che di lui la cultura ufficiale si apprestava ad accreditare associandolo a questa o a quell'altra corrente di pensiero senza centrarne, a mio avviso, l'essenza dello stile che lo contraddistingue. Man mano che ne prendevo conoscenza, attraverso i disegni, le foto delle opere realizzate, gli scritti, si facevano sempre più evidenti le affinità con quanto mi ero proposto di sviluppare nel corso.

Mi interessava poter dare un supporto concreto che provenisse dal mondo reale della costruzione ai contenuti teorici del mio programma, che fosse di stimolo a credere in essi in un contesto formativo fortemente sbilanciato verso forme di accademismo astratto e autoreferenziale. Come d'altro canto per chi opera professionalmente, ritengo possa essere altrettanto proficuo avere momenti di confronto con la ricerca teorica. Trovavo necessario far comprendere sin dai primi anni, che teoria e prassi non devono essere entità separate afferenti a mondi distinti e in conflitto tra loro, ma devono procedere insieme l'una a supporto dell'altra, vicendevolmente in un rapporto di continuo scambio che fa crescere entrambe. Vidi subito, che le opere fino ad allora realizzate di Vacchini impersonavano molto bene questa simbiosi. Incontrandolo di persona, mi colpirono di lui il rigore intellettuale nel porsi di fronte alla realtà, la tenacia nel perseguire gli obiettivi, la fede nelle potenzialità della tecnica. Doti queste che si traducono in un *modo di ragionare* sulle cose, che è dubbioso, metodico, *essenziale* e al tempo stesso pragmatico. Un modo di ragionare per capire *come poter fare* ancor prima di fare, che è oggi a rischio nelle facoltà di architettura e che io credo, tocchi proprio a chi insegna le discipline tecnologiche farsi carico di tener vivo e farne fare esperienza agli studenti.

La testimonianza diretta con la venuta a Pescara, ha confermato pienamente le aspettative. Vacchini ha raccontato la sua storia personale identificandola con quella della sua architettura, una storia di coerenza e di passione per un lavoro che ti prende nel profondo e cresce con te giorno dopo giorno.

Il suo racconto è quello di un cammino di conoscenza alla ricerca dell'essenza del vero nelle sue componenti immateriali e materiali. In particolare, dei modi possibili di interagire delle une con le altre, perché nulla si faccia oltre quello che è strettamente necessario per lo scopo che s'intende perseguire. Un cammino segnato da un bisogno irresistibile di comprendere quello che si fa, passo dopo passo, perché ogni cosa abbia un senso, un *ordine* logico, perché possa addivenire – questa è l'aspirazione massima – a quella condizione ideale di perfezione, di equilibrio, ove tutto risponde. Di qui, quel presunto classicismo che da più parti gli si attribuisce. In realtà il suo rigore metodologico, il suo bisogno di verità, il suo tendere al limite massimo *oltre il quale non si può*, esprimono il suo profondo radicamento nella cultura del progetto moderno, di quella parte che fa capo a Le Corbusier, Mies e Louis Khan, tre pietre miliari del suo percorso formativo. In Vacchini l'ordine è principio di chiarezza che, nella pratica, si fa principio di eleganza della costruzione.

Abbiamo avuto più occasioni d'incontro – un colloquio-intervista, la conferenza di presentazione delle opere, una lezione a due voci, il soggiorno a Locarno presso lo studio e la casa a Costa – che mi hanno dato modo di cogliere gli aspetti del suo approccio al progetto che più mi premeva proporre all'attenzione del corso.

I tratti che ho trovato più rispondenti si concentrano in tre principi-chiave:

a) *vedere il progetto di architettura come atto di pensiero volto a risolvere problemi.*

L'istanza di progetto muove sempre dal bisogno di qualcosa che non c'è o se c'è, non è più soddisfacente. Soddisfarlo comporta comunque una modificazione dello stato di fatto che per le molteplici implicazioni con il contesto, è sempre problematica e non può ridursi a pura composizione di forme;

b) *ricercare la soluzione al problema nel fare.* La soluzione non è data dalla semplice applicazione di nozioni acquisite afferenti al mondo del *saper fare* ma è pazientemente da cercare tra tutte quelle *possibili* attraverso l'esplorazione delle potenzialità, tecniche ed espressive, delle risorse disponibili. È questo l'atteggiamento di chi è nel dubbio di fronte al nuovo e che cerca di capire come *poter fare*

non disgiungendo mai il fine dai mezzi, calandosi nella pratica costruttiva, non rifuggendo da essa ma indagando in essa per trarne stimoli per l'ideazione creativa. L'associare l'idea di forma al suo modo di prodursi è un modo di procedere progettuale che conferisce valore di autenticità inventiva all'idea stessa. Comporta questo, l'acquisizione di un *modo di ragionare*, di un modo di porsi rispetto alle cose *speculativo* di chi non si accontenta di quello che già sa ma vuole sapere di più del come poter fare per andare oltre. Che significa sviluppare una capacità di pensiero creativo che sa interfacciarsi continuamente, in ogni passaggio del percorso ideativo, con i saperi scientifici e tecnici che il tempo è in grado di offrire. Stare al passo con l'innovazione tecnica pone il progetto nella condizione di poter essere espressione concreta della capacità operativa dell'uomo in ogni tempo del suo processo evolutivo e di potersi accreditare, in quanto tale, come autentico atto di cultura;

- c) *idealizzare le intenzionalità del progetto* intendendo quest'ultimo nella sua accezione più vera, come "proiezione in avanti", atto mirato a rendere possibile il desiderabile, a produrre avanzamenti del modo di vivere dell'uomo. Ogni esperienza di progetto è occasione per fare meglio di quanto si è fatto prima, ha in sé un potenziale etico che porta a spingere al limite le capacità di risposta della tecnica. Questo significa proporsi ogni volta, per ogni cosa che si fa, di andare oltre la contingenza, oltre la richiesta del momento posta dalla committenza; vuol dire spostare l'obiettivo, dilatare gli orizzonti, capire il problema per vedere se si può fare di più. Questo proposito si traduce in Vacchini in un continuo rimettersi in discussione che ha come meta la perfezione. L'architettura – egli dirà nel corso del colloquio – altro non è che il perseguimento di quell'idea di perfezione che è in ciascuno di noi.

Questa tensione verso l'alto, verso il massimo possibile, fa di ogni stadio del percorso progettuale un momento di verifica dello *scarto* tra soluzione raggiunta e soluzione desiderata. Questa consapevolezza del differenziale è la molla del progresso tecnologico, è quella che dà la carica per spingere in avanti la soglia del *saper fare*.

Il muoversi di soluzione in soluzione con atteggiamento esplorativo del *come poter fare* fa dell'azione del progettare un laboratorio sperimentale di idee, di invenzioni, in continua evoluzione sempre proiettato verso il futuro.

In definitiva il pensiero progettuale di Vacchini può dirsi, sin dalla fase

formativa, impregnato di un alto senso del valore etico del costruire che poggia su due idee cardini che si compenetrano l'una nell'altra:

- un'idea di *progetto*, inteso come atto di cultura che vede corrispondere ad un modo di pensare un modo di fare e un modo di costruire;
- un'idea di *tecnologia* intesa non come “qualche cosa di neutro”, ma come modo radicato nel tempo di ragionare sul possibile che ha la capacità di idealizzare l'intenzione e tradurla in pratica invenzione. Una tecnologia quindi pienamente restituita alla sua natura inventiva che collocata nella storia evolutiva dell'uomo conferisce autenticità espressiva, nei metodi e nei mezzi, al processo ideativo.

Questo modo d'intendere il progetto e d'intendere la tecnologia conducono a modi di vedere che mi sono familiari, quelli che hanno concorso alla mia formazione personale: in particolar modo, alla concezione olistica del progetto come atto culturale globale di Guido Nardi – del quale ho vivo il ricordo e l'insegnamento – e all'idea di tecnologia *speculativa* che esplora le potenzialità del saper fare tecnico, di Eduardo Vittoria. Di una tecnologia quindi propositiva, non applicativa, stimolatrice della progettualità; per la quale Vittoria ebbe a dire, in un incontro di studio a Pescara un anno prima della venuta di Vacchini (1993), “sto inventando un termine: il *costruttivismo progettante* ispirandomi ad una frase di Mallarmè ... che parlava di una *ideazione progettante*” intendendo come tale quel processo logico-creativo che realizza “il passaggio dal discorso intellettuale che ognuno di noi fa, dal discorso dell'intelligenza, al discorso della pratica operativa”. Quel processo che per Guido Nardi si inverte nella “tensione tra capacità inventiva e intelligenza tecnica” essenziale affinché l'architettura possa essere espressione del tempo e trovare nel fruitore la piena legittimazione culturale.

Il riscontro di queste affinità di pensiero ha offerto a me l'occasione, e il piacere, di ripercorrere gli scritti dei due maestri e rimettere a fuoco quelli che sono stati per me i principi guida del modo d'intendere “tecnologico” il progetto di architettura. Rilegendoli e ritrovandomi in essi, mi è nata l'idea di assumerli come riferimenti per leggere in chiave disciplinare Vacchini. Guido Nardi e Eduardo Vittoria sono divenuti così i filtri attraverso i quali ho cercato di rendere intelligibili i punti di contatto del modo di ragionare di Vacchini con il modo d'intendere la cultura tecnologica della progettazione che mi sono proposto di sviluppare nel corso. Vuol essere un omaggio cordiale al loro insegnamento e un modo anche, concreto di rendere testimonianza della praticabilità dei loro assunti teorici che possa fugare

l'equivoco oggi diffuso della inconciliabilità tra teoria e pratica, tra sperimentazione e professione. Da essi ho appreso, quanto di più vero oggi nel clima culturale che stiamo vivendo nel passare da una cultura dell'essere a una cultura del divenire, che quel che conta non è tanto l'assunzione di una identità di linguaggio "a priori" ma di un *modo di porsi* rispetto alle cose che continuamente mutano. Di un *modo di ragionare* appunto, sul senso e sul valore di quello che si sta facendo di cui il modo di esprimersi diviene diretta conseguenza.

Vacchini a tale riguardo dice una cosa che credo, oggi possa a buon proposito rivolgersi alle nostre facoltà di architettura che troppo spesso tanto parlano, più che farlo, di progetto di architettura. Dice che di architettura non bisogna parlare tanto, e nemmeno tanto disegnarla, occorre soprattutto pensarla. Dev'essere frutto di una logica rigorosa, attenta, e solo dopo la si può disegnare. Anzi, i primi segni non sono disegni ma sono parole, che lui abitualmente scrive. Perché ha bisogno di predisporre il programma progettuale, ha bisogno di aver chiaro tutto il percorso che ha da compiere e poi, solo dopo, si cala nel disegno, non come strumento fine a se stesso ma come mezzo per comunicare con gli interlocutori sia esso il committente, siano essi gli esecutori. Dell'atto progettuale a lui non interessano i disegni, quello che conta è l'opera realizzata, lo spazio, la sua vivibilità, il suo modo di rapportarsi con l'intorno, con la gente che ne fruisce, che vi si muove dentro. Ecco io credo che questo sia oggi un messaggio forte da recepire, e da promuovere. Credo anzi, che se una qualche forma di classicità gli si può attribuire debba riferirsi non al linguaggio, quanto al metodo: egli trae dalla tradizione storica fondamentalmente lo spirito che lo contraddistingue di un approccio al comporre essenzialmente proteso alla costruzione. Una pratica del progetto non come esercizio grafico volto alla pura gratificazione estetica, ma come cosa che attiene concettualmente e concretamente all'arte del costruire.

Questo libro si compone di quattro parti che raccolgono i momenti più significativi dell'incontro, a più riprese, con Livio Vacchini. È il racconto autobiografico di un percorso formativo durato venticinque anni, che si svolge in quattro tempi e attraverso quattro forme di interlocuzione diretta:

- il *colloquio*, presso la sede del Dipartimento, su una serie di quesiti mirati a mettere a fuoco le connessioni tra architettura e tecnologia. Sono affrontati i concetti di "norma", di "ordine", le correlazioni tra fini e mezzi, tra tradizione e innovazione, tra unicità e ripetitività dell'opera di architettura;

- la *conferenza*, nell'aula magna della Facoltà, sulle opere che hanno costituito i passaggi più decisivi della sua ricerca progettuale dal 1969 al 1992. A brani significativi, fedelmente trascritti della presentazione di Vacchini ho affiancato, per ogni singola opera, un mio commento personale volto a porne in luce le connessioni da me rilevate con la cultura tecnologica della progettazione;
- la *lezione*, in aula a due voci con me, agli studenti del corso su quella che io ritengo l'opera-manifesto del suo modo di pensare e di fare architettura, lo studio di Locarno;
- la *conversazione*, con Elianora Baldassarri, presso lo studio di Locarno sui temi dell'iter progettuale, del rapporto con la committenza, dell'organizzazione dello studio, della rappresentazione.

Questo doveroso omaggio a Livio Vacchini arriva a qualche mese dalla sua prematura scomparsa.

Nel provare rammarico per il troppo tempo trascorso esprimo il mio orgoglio per averlo conosciuto e la profonda gratitudine per tutto quanto ci ha trasmesso in questi fortunati incontri. Conservewrò sempre vivo il ricordo del suo rigore intellettuale, della sua cortese disponibilità e della sua calorosa accoglienza a Locarno.

Quanto qui pubblicato è frutto dell'assidua presenza al mio fianco di Elianora Baldassarri che ha condiviso con me l'organizzazione dell'incontro a Pescara, ha partecipato alla visita a Locarno – nel corso della quale ha condotto la “conversazione” qui riportata – e ha contribuito alla raccolta e alla elaborazione di base del materiale di documentazione.

Hanno collaborato per le riproduzioni grafiche e l'editing della prima stesura Maria Pia Di Mascio, per la messa a punto della stesura finale Giuseppe Fortunato e Raffaele Medoro, per la versione definitiva di stampa Loredana Rainaldi. Hanno partecipato inoltre, con amichevole dedizione e prezioso sostegno nel lungo cammino della preparazione di questo volume, Carlo Lufrano e Maria D'Alesio.

A Elianora e a tutti costoro per il loro generoso contributo, il mio affettuoso ringraziamento.

“Uno sguardo indietro nel tempo mostra chiaramente che tutti i tentativi di rinnovare l'architettura partendo dalla forma falliscono. Dove succedessero cose importanti, esse erano di ordine costruttivo, non formale. Questo è il motivo della convinzione per cui deve essere la costruzione la base di partenza per l'architettura”.

Mies van der Rohe



## a colloquio

L'incontro, svolto nella sala della biblioteca del Dipartimento di Tecnologie per l'Ambiente Costruito, con la partecipazione di Elianora Baldassarri, mette a fuoco i principi teorici e metodologici che sono alla base della ricerca progettuale di Livo Vacchini con particolare riferimento agli aspetti riguardanti il rapporto tra architettura e tecnologia, tra fini e mezzi